

POETI MALTESI VIVENTI

Di G. CURMI

GUZÈ CHETCUTI*

GUZÈ CHETCUTI è più noto come prosatore che come poeta. Infatti mentre come prosatore ha già pubblicato due romanzi, due raccolte di novelle, sette drammi e parecchie traduzioni dall'Italiano (due romanzi e una ventina di novelle), come poeta egli ha pubblicato finora soltanto due raccolte di liriche; *Poeżiji* e *Melita Invicta*, ambedue nel 1945. Eppure queste due raccolte gli hanno giustamente meritato il titolo di Poeta della Religione e della Famiglia.

Riporto da *Leħen il-Malti* di settembre 1949 l'osservazione che fa il professore Aquilina in un articolo intitolato appunto *Guzè Chetcuti, il Poeta della Famiglia*; «La nota che segnala il Chetcuti e lo distingue dagli altri poeti, è il canto della famiglia. Nessuno come lui questo canto l'ha cantato con tanta naturalezza.... Amore per i figli, il mistero della nascita, in modo particolare la nascita del primo bambino, il primo vagito d'un neonato, le preoccupazioni e le ansie di una madre che ama e che soffre, questa è la nota di Guzè Chetcuti, nota che nessun altro poeta maltese ha cantato così bene come lui.»

Il motivo dominante della prima raccolta di liriche di Guzè Chetcuti intitolata *Poesie (Poeżiji)* è l'amore: l'amore per la famiglia, per la bellezza del creato, e per tutto ciò che nella vita è buono, nobile e bello. Vi spira — ed è naturale — un'aria di giovinezza, ma non mancano qua e

*Guzè Chetcuti nacque a Bormla (Malta) l'11 agosto 1914. Dal 1955 insegna il Maltese al Liceo. Le sue pubblicazioni principali sono: — Poesia: (1) *Poeżiji (Poesie)*, 1945. (2) *Melita Invicta*, 1945. (3) *Irmied* — traduzione dall'Italiano *Genere* — 1961. Prosa: (1) *Dawl tal-Hajja (La luce della vita)* — romanzo — 1957. (2) *Imħabba u Mewt (Amore e morte)* — romanzo — 1960. (3) *Fra Martin u novelli obra (Fra Martino e altre novelle)* — novelle — 1960. *Grajjet mill-Hajja ta' Kap-pillan (Avvenimenti nella vita di un Parroco)* — novelle — 1960, e le seguenti traduzioni dall'Italiano: (5) *Mewta waqt Pranzu (Morte durante un pranzo)* — romanzo — 1958. (6) *Fil-Palazz ta' l-Anguillara (Nel Palazzo degli Anguillara)* — romanzo — 1959. (7) *Thexhix (Brividi)* — novelle — 1959. Ottenne tra altro i seguenti premi letterari: nel 1956, il Primo Premio, con *Fil-Palazz ta' l-Anguillara* nel concorso bandito dal Governo Maltese per una traduzione in Maltese di un romanzo moderno; nel 1961, il Terzo Premio, con *Il-Kerrejja, (La casa di affittaiuoli)* dramma in tre atti, nel concorso per un'opera teatrale bandito dalla Direzione del Teatro Manoel (Malta).

là la nota religiosa e la nota patriottica, che diventeranno più tardi i due fulcri principali su cui si baserà la sua poesia.

Poesia è un'opera giovanile — raccoglie versi scritti dal 1932 al 1940 — ed ha della giovinezza tutti i dolci peccati: tra cui, in modo particolare, l'esuberanza, la ripetizione e la mancanza di lima.

Nella poesia *Il primo amore (L-ewwel imħabba)* la ragazza ha i pensieri puri come la luce che brilla in una tenue goccia di brina:

Puri i pensieri suoi come la luce
che brilla e trema in gocciola di brina.

E in ultimo, quando l'amato le dice che l'amerà sempre, un'improvvisa onda di felicità la costringe a piangere con un... cuore vittorioso:

..... sentì letizia in cuore,
e, felice, pianse
nel silenzio del cuore vittorioso.

Però, come già dissi, anche in questo primo libro di poesie di Chetcuti già si trovano quei motivi che diventeranno più tardi i motivi dominanti della sua lirica matura: la Religione e la Famiglia.

In *Il Buon Pastore (Ir-Ragħaj it-tajjeb)* il Poeta cammina senza guida per un sentiero buio, pieno di sassi e di sterpi: e si sente perduto. Atterrito e sconvolto, volge gli occhi in alto, e prega. D'un tratto, la luce scende in lui: egli ha trovato la sua guida, egli ha trovato il Buon Pastore:

Il Buon Pastore sento a me vicino,
e come l'acque della vita infuse
nel cuor dei peccatori,
così il balsamo Ei sparse sul cuor mio,
e lo nettò dal fango
dell'onta e della colpa.

T'amo, Tu Dio amato,
dall'uomo maltrattato,
dall'uomo crocifisso.
A te questo mio sangue,
questa mia vita e quest'anima mia,
ai Tuoi piedi, contrito,
le mie lacrime spargere vorrei:
Tu, Pastore di misericordia,
d'amore,
di bontà.

Non nella bianchezza dell'alba primaverile, non nei vari colori dei giardini fioriti, non nella bellezza della natura trovò egli il canto dell'amore, ma negli occhi di colei che poi diventò sua moglie. Esclama in *Il canto dell'amore (Għanja ta' Mħabba)*:

Lessi l'amore negli occhi tuoi,
negli occhi tuoi io la bontà trovai.

E nel canto *A mia figlia (Lil Binti)*, così dice alla figlia appena nata:

Vita ora nuova cominciò per me,
una vita di sogni e poesia.

e con questa quartina chiude la lirica *Ai miei figli (Lil Uliedi)*:

Vedo passare un vento di follia,
cadute son le usanze del passato;
lungi, figli, restate dal letame,
di Maltesi il decoro conservate.

La sua seconda raccolta di liriche, pubblicata pure nel 1945, porta il titolo *Melita Invicta*, ed è un quadro luminoso e sincero, anzi un documento vivido e schietto dei patimenti, delle ansie e delle angustie, sofferti durante l'ultima conflagrazione mondiale. Alcune poesie narrano episodi tenui benchè pieni di calda umanità, ma altre assurgano ad altezza epica, come ad esempio la lunga poesia intitolata *Lacrymae Belli*. Questo poemetto, che come ho detto narra le vicende più salienti che subì l'Isola durante l'ultima guerra, comincia con il seguente ampio e solenne saluto a Malta:

Bella ti vidi sotto il sol di maggio,
bella le rose dell'april baciare,
bella ti vidi tra le frutta e i campi,
o Malta mia, e ad ogni cambiamento
delle stagioni, vestito mutare
e le dovizie tue tutte mostrate.

Benchè le immagini siano altamente fantastiche e ricordino, a volte, le danze macabre del Medioevo, ben esprime la seguente lirica *La danza della morte (iz-Żifna tal-Mewt)* le stragi causate dai bombardamenti aerei, e, in modo particolare, in mezzo a tante vite e a tante morti, la comunanza, quasi l'identità tra la vita e la morte: le quali, in ultimo, si abbracciano, s'intrecciano, si mescolano, si confondono e dileguano insieme nella lontananza:

In mezzo al pianto di donne e bambini,
e in mezzo agli strilli,
in mezzo alle grida di dolore
e di terrore,
in un mare d'amarezze
e di sconforto,
sui flutti del pianto e del sangue,
passò danzando l'ultima danza
la Morte contenta,
la Morte vittoriosa.

Correndo passò come baleno
sulle case
diroccate,
rovinate,
sulle mura
bagnate,
lavate
con caldo sangue,
lungo le vie avvolte nel buio e nel silenzio,
e si nascose dietro a una finestra,
e vide
una madre dormir l'ultimo sonno,
con nel grembo la testa
della figlia morta
sul suolo distesa.

Sotto una pioggia incessante,
e senza pietà,
di ferro e d'acciaio e di fuoco,
sotto nuvole di bambagia
che corrono e fuggon col vento,
in mezzo ai combattimenti e agli scoppi,
ai pianti e agli schianti,
ai tremiti e agli ululi,
con in mano la falce,
e con la gioia negli occhi,
volando e saltando e balzando e girando,
visita palazzi sontuosi e tuguri.
Con braccia ossute le vita a se stringe,
e tutte e due
nella stessa danza

contente si dondolano,
 finchè stanche,
 e cariche d'anni,
 coll'onda del tempo,
 senza rumore e senza indugio,
 si trastullano e si allontanano
 da questo mondo di follia e di pazzia,
 che odia e uccide,
 senza perdono e senza pietà:
 si trastullano e si allontanano
 la Vita e la Morte,
 la Vita dal giogo liberata,
 con un sorriso la Morte sul volto,
 contente
 e vittoriose.

Ed ora, ecco, nella lirica *In un ricovero (F'shelter)*, un quadro breve che ritrae con molta vivezza un ambiente e una situazione così propri dell'ultima guerra:

Buio e silenzio.
 Sta per dormire ognuno
 sulla terra fredda disteso.
 D'un tratto un tramestio si levò,
 e venire s'udirono,
 ora piani ora più forti,
 gemiti e pianti.
 Si sentirono parole concitate,
 strilli diventò il pianto.
 Nelle luci che si accesero
 passar si vide un uomo imbacuccato:
 era il medico:
 Poco dopo nacque un bimbo
 sotto le rocce; in mezzo a quel freddo,
 in mezzo alle grida e al dolore.

In *Notte di Natale (F'lejla tal-Milied)*, una piccola bambina dorme sognando il cielo e sorridendo. Accanto a lei, la mamma singhiozza in silenzio perchè il marito non è ancora tornato a casa... e non ritornerà. D'un tratto le campane cominciano a suonare festive annunciando la nascita di Gesù, ma la mamma, terribilmente prostrata, si mette a piangere silenziosamente:

«Tuo padre non verrà» così pensando,
 una lacrima agli occhi le sfavilla.

In un solo modo può il mondo sconvolto dalla guerra ritrovare la pace, e non la pace effimera per un anno o per una diecina d'anni, ma la pace per sempre: ritornando al Cristianesimo. E il Poeta così chiude la lirica intitolata *La promessa della pace (Il-Wegħda tal-Paci)*:

Se vuole questa terra del male
 la pace per sempre trovare,
 quale donna pentita ai piedi si getti
 di Chi sulla Croce morì.

Colpisce, in questo libro di guerra e dei ricordi della guerra, il senso di bontà e di ottimismo che pervade quasi tutte le poesie della raccolta. Giustissimo pertanto mi sembra l'osservazione che fa Guze Galea nella prefazione al libro, allorchè dice che Chetcuti ha una inclinazione speciale a 'trovare il buono e a scoprire il bello' in tutte le cose create e in tutte le situazioni anche brutte e dolorose, e riporta, come prova della sua asserzione, la seguente quartina che si trova nella raccolta:

... A chi ha nel cuore
 una fiamma che sempre scintilla,
 il bello e il buono brillano
 negli occhi suoi, potenti e grandi.

Questi due volumi di poesia, *Poeziji* e *Melita Invicta*, furono molto bene accolti dalla stampa maltese e dai massimi esponenti della cultura isolana. Il Rev. Padre A. Born, O.P., anche egli pregiatissimo scrittore maltese, e di cui avrò occasione di parlare quando passerò in rassegna i prosatori, così concluse su *Scientia* (Vol. XI, No. 3) una lunga recensione a *Poeziji*: «Questa breve recensione dell'impresa letteraria dell'autore, dotato di grande talento e abilità, non può dare che una inadeguata idea delle ricchezze di pensiero e di sentimento racchiuse nel libro *Poeziji* recentemente dato alle stampe da Guzè Chetcuti. Ogni poesia, specialmente le ultime, costituiscono un capolavoro.» E il Prof. G. Aquilina nell'antologia universitaria *Musa Maltese (Il-Muza Maltija)* così parla intorno alla raccolta *Melita Invicta*: «...però l'epica dell'ultima guerra, che continuerà ad essere letta come un documento poetico delle più grandi sofferenze attraverso cui passammo, l'ha scritta Guzè Chetcuti nel poema *Lacrymae belli*. Oltre che come autore del documento poetico dell'ultima guerra, Guzè Chetcuti si segnala tra gli altri poeti per il sentimento della famiglia, per quella responsabilità cristiana di padre che egli esprime con la massima sincerità e dolcezza di ritmo nelle poesie *Ai miei figli* e *A*

• *mia figlia*. Queste due liriche con metri diversi, con quella dolcezza sentimentale che ricorda le poesie di Edmondo De Amicis, hanno nella loro semplicità quella maestria che la vera arte e l'ispirazione genuina occultano. Il Rev. Padre J. Delia S.J., (squisito poeta anche lui e di cui avrò agio di parlare in questa serie di articoli), così ne scrisse in *Lehen il-Malti* numeri 182/184: «Le poesie di Guzè Chetcuti sono una serie di avvenimenti i quali, pur diversi gli uni dagli altri, possono, ad eccezione di alcuni, unirsi insieme in un sol poema raccolto sotto un pensiero unico e un unico titolo: *Melita Invicta*. L'andamento dei versi, con l'armonia che li unisce insieme, o sotto forma di sonetto o sotto un'altra forma mista, sempre entro una veste di parola pura, scelta ed elaborata, scorre armonioso, ora stanco e lamentevole come i versi del Salmista, ora forte ed impetuoso come un uragano di guerra.» E il noto folklorista Guzè Cassar Pullicino, di cui pure avrò occasione di parlare a lungo in questa serie di articoli, così commentò la raccolta *Melita Invicta* nella rivista *Il-Malti* (marzo 1945): «Ciò che maggiormente ci piace nelle poesie di Chetcuti è quel forte ottimismo che anche in mezzo alle più grandi avversità gli fortifica il cuore e lo innalza al di sopra della realtà brutta e dura della vita.»

Dal lontano 1945 fino ad oggi Guzè Chetcuti ha pubblicato parecchi libri in prosa, ma nessuna raccolta di poesie, e perciò la sua fama di poeta riposa unicamente su quei due libri stampati diciassette anni fa, e su alcuni versi d'occasione che egli scrive di quando in quando sui giornali e sulle riviste locali. Per la qual cosa, come ho detto in principio, Guzè Chetcuti è più noto come prosatore che come poeta, e la sua fama di scrittore si basa più sulle sue opere di prosa che sulle sue opere di poesia.

Eppure dal lontano 1945 fino ad oggi egli ha scritto parecchie poesie, ma delle cento e più liriche che egli scrisse negli ultimi anni pochissimi, (o forse nessuno all'infuori di me) sono a conoscenza, e da queste pagine io lo esorto a voler pubblicarle senza indugio. Ne uscirà un poeta Chetcuti nuovo, non ancora conosciuto, non ancora, degnamente apprezzato. Un poeta soprattutto che ha acquistato la forza della sintesi.

Le due raccolte inedite che io ho innanzi e su cui intendo ora fermarmi, sono *Il-Lehen tal-Verità* (*La voce della verità*) del 1958 e *Lirika* (*Liriche*) del 1959. Contengono, specialmente la seconda raccolta, una poesia piana, scorrevole, senza bombasticherie e senza fronzoli inutili; una poesia però dal pensiero maturo e dall'approfondimento interiore: una poesia soprattutto davvero sentita, e quel che è più importante e difficile, una poesia che si fa davvero sentire.

Oltre a questo, tra le poesie pubblicate di Chetcuti e queste poesie

inedite c'è anche un'altra differenza; la metrica e la tecnica. Mentre nelle due raccolte pubblicate egli segue la tradizione, con conseguente bagaglio di rime e di musicalità, in queste ultime poesie egli adopera il verso moderno con molta abilità e maestria.

Queste due raccolte, quando verranno pubblicate, non solo confermeranno Chetcuti come poeta della Religione e della Famiglia, ma ci daranno anche un altro Chetcuti, un Chetcuti nuovo, un Chetcuti sintetico, un Chetcuti poeta della tristezza, dei ricordi e delle riflessioni profonde.

Egli spesso ragiona pacatamente, ma fa poesia.

Ecco con quanta potente semplicità esprime il Poeta il suo amore a Gesù, nella poesia *Davanti a Gesù* (*Quddiem Gesù*):

A Gesù innanzi, con le braccia aperte,
pendente dalla Croce,
e col sangue colante dalle piaghe,
c'è una candela piccola che brucia,
e quanto più arde
tanto più si scioglie e si consuma.
E di quella candela nelle goccioline
mi pare il pianto scorgere dell'anima
che sta pure bruciandosi e sciogliendosi
nel fiammeggiante fuoco dell'amore.

Nessuna parola superflua, nessun aggettivo vuoto in questa breve poesia: poche parole, ma nitide e precise, quasi una incisione o una miniatura.

La nullità dell'uomo è molto bene resa ed espressa nella seguente preghiera a Dio, che porta il titolo *Come potrei mai pagarti?* (*Kif nista' qatt inhallsek?*). Pur non avendo la concisione della precedente lirica, anche essa però ha molta forza persuasiva e molto calore intimo:

Ogni volta che spazia il mio pensiero
nell'immenso creato
fino all'estremo limite e più in là,
il cuore un'amarezza mi perturba,
come una mancanza di respiro,
perchè m'immagino
come colui che fatto ha molti debiti,
e ora denaro non ha,
Da pagare non ha neanche un poco
del bene che imprestare si era fatto.
Nulla. Ed è grande quindi il suo sconforto.

Così mi sento, o Dio, quando rammento
 il bene immenso che Tu m'hai donato:
 ciel, terra, mare, campi e creature,
 figli, moglie ed amici
 a cui confido il pianto e il mio dolore.
 Deh, come mai potrei ricompensarTi?
 Cosa darTi potrei?
 Troppo piccola cosa potrei darTi:
 questo cuor che rigurgita d'amore.

Giustamente Chetcuti viene appellato il poeta della famiglia per le poesie già pubblicate sull'argomento. Però io non credo che nelle precedenti poesie egli abbia infuso tanta gentilezza di toni e tanta maturità di pensiero e tanta profondità di sentimento come in questa lirica ancora inedita, intitolata *La bambola (Il-Pupa)*. Notate, infatti, quanta tenerezza paterna e che larga visione di idee c'è in questa lirica in cui il Poeta, vedendo la sua figliuola giocare con una bambola, la immagina già grande, già mamma, che non giuoca più con una pupattola ma con una bambina vera, con una bambina di carne e d'ossa, con una bambina reale nata da lei:

La sollevò dal lettuccio,
 e la baciò,
 dolcemente l'abbracciò,
 pianamente cullandola.
 sorriderle la vidi e parlarle,
 e dirle vezzi da bambina che è:
 volendo quasi che ella la capisse,
 e quanto l'amasse
 mostrarle e anche dirle chi è.

Nel petto il cuore io sentii balzarmi
 quando abbracciati vidi mia figlia e la bambola,
 dondolarsi al ritmo d'un canto,
 e in mezzo ad altre bambine giocar spensierate.
 Vedere immaginai mia figlia,
 non bambina stordita nel giuoco,
 ma giovinetta colma
 dalla gioia della vita,
 con negli occhi
 e sulle guance
 il rigoglio della salute,
 e vedere immaginai nelle sue braccia

non una bambola senza vita,
 ma una piccola creatura vera
 sprizzante salute e bellezza,
 e la culla con grazia e dolcezza
 e al cuore la preme,
 e sui capelli la bacia,
 con amore ed ebbrezza di madre.

Poi sul lettuccio
 la bambola depose,
 un poco la cullò,
 le punta delle dita
 alle labbra avvicinò,
 e un bacio le gettò,
 e via andò felice, tanto tanto.
 Quale regna incanto,
 e quanto mistero è nascosto
 nella candida anima di quella bambina madre:
 una piccola bimba che ama la sua bambola
 con lo stesso trasporto
 di una donna che per la prima volta sente
 amore di madre.

Una nota di tristezza permea quasi tutte queste sue poesie nuove. Ma è una tristezza buona che ci riconcilia con la vita, perchè ce la fa amare di più, e ce la fa desiderare. Notate questo accorato lamento intorno alla brevità della vita, nella lirica *Ci resta molto da camminare? (Għad baqa' ħafna x'nimxu?)*:

Molto ci resta ancor da camminare?
 – Non tanto, altri due passi
 fino alla cantonata.

Lunga è però la via, e sono stanco:
 il respiro mi toglie
 quest'aria cupa che mi preme intorno
 e mi soffoca.

Dimmi, dimmi, che ora è?
 – È da molto suonato mezzogiorno.

Fra poco il sole dunque scenderà.
 – No, non è l'ora, manca un poco ancora.
 Ma quando scenderà, sarà per sempre,
 appena volterem la cantonata.

La vita è una battaglia, una continua lotta contro il dolore e contro le avversità, ma tutto finalmente passa, anche ciò che maggiormente ci strazia. E il Poeta in *Anche quest'onda passerà* (*Anki dil-mewg a tghaddi*) esclama:

Anche quest'onda passerà.
Urterà contro le rocce
e si annullerà,
come fecero
lungo l'arco infinito degli anni,
migliaia e migliaia d'onde formidabili.

Anche questa pena passerà.

Il cuore stringerà terribilmente,
e spremerà dagli occhi
pianto ardente come fuoco,
ma anch'essa passerà
come fecero altre pene
innumeri che la precedettero.

Anche questa pena passerà.

Questa idea che tutto passa, anche il dolore, ricorre più d'una volta nelle liriche di Chetcuti, e infonde nelle sue poesie anche tristi una nota fondamentale d'ottimismo. Così in *Gioia e dolore* (*Ferh u niket*), pur affermando che noi scontiamo col dolore ogni attimo di gioia, conclude col dire che nei momenti di contentezza noi scordiamo ogni dolore come scorda il marinaio la tempesta appena tocca terra:

Ogni momento di gioia
lo scontiamo col dolore e col pianto:
come una luce sottile nel cielo,
come una stella che brilla
e d'un tratto scompare,
così la gioia che ci sfiora il cuore
e i giorni un poco abbellisce
di questa vita
nera d'angoscia,
oscurata di sofferenze.

Per ogni ora bella
vediamo anni di dolore,
ma questo c'è di bene:
in quell'ora bella,

benchè passi come baleno,
gli anni scordiamo del tormento
nello stesso modo
come scorda il marinaio la tempesta
appena a terra scende.

Però tutto passa: non solo il dolore, anche la gioia, anche la giovinezza. E questo è veramente triste, come rileva il Poeta nella lirica *Nello occaso della vita* (*Fil-Għabex tal-Hajja*):

Nell'ocaso della vita
guardo oggi nello specchio del passato,
e vedo sgualcirsi le foglie
dell'albero del mio giardino,
e l'una dopo l'altra cadere
travolte dal vento,
finchè non le ingoia il torrente
ed io non le veda più:
così ingiallirono e passarono
della mia vita gli anni luminosi.
Oggi il giardino, ahimè,
che di fiori e di frutta odorava,
di sogni un cimitero è divenuto.

Guzè Chetcuti sa raccogliere e condensare entro forma semplice e piana pensieri e sentimenti profondi. Secondo me questo è un merito grande, perchè la fatica la fa lui, e non la impone al lettore. In *La scia del passato* (*Id-diwi ta' l-imghoddi*), la scia che lasciano i ricordi nel nostro cuore è felicemente paragonata all'eco d'un nostro grido nel fondo d'un burrone, grido ripercosso dalle cime delle montagne circonvicine:

Tu pensi di trovarti in un burrone,
e di gettare pensi un forte grido:
dalle cime lontane, quasi a un tratto,
l'eco venir di quel tuo grido senti.
Così lascia il passato una sua traccia
in fondo al nostro cuore.

Nella lirica *Il futuro* (*Il-futur*), volendo fare un contrasto fra il passato e il futuro, il Poeta si serve di idee tenui e semplicissime: ricorre alle pagine d'un libro. Ma riesce a fare un contrasto veramente potente e vivido.

La pagina che ieri noi voltammo
nel libro della storia della vita,

ed ora è nel passato seppellita,
era davvero bella:
ma nella nostra fantasia,
molto è più bella
la pagina che ancora oggi è nascosta:
la pagina del futuro.

Notate ora questo paragone tra la freccia dell'amore e la freccia della morte nella lirica *Lo strale dell'amore (Il-Vlegg a ta' l-imħabba)*. Nessun aggettivo superfluo, nessuna parola inutile; c'è un paragone semplice, asciutto, essenziale, solo ossa:

Come crudele è lo strale
che scocca dall'arco dell'amore,
e fa sprizzare sangue ardente
che sgorga dal cuore ferito.
Più crudele dello strale della morte
e più spietato,
perchè una sola volta uccide morte,
mentre t'uccide amore ogni momento
e resti vivo.

E notate infine questa osservazione nella lirica *Un poeta così mi ha scritto (Poeta bekk kitibli)* una osservazione forse non nuova, ma espressa con immagini nuove:

Così m'ha scritto un poeta,
un sacerdote negli anni inoltrato:
lungo la spiaggia ho camminato,
e ora le onde mi raggiungevano
e ora da me si allontanavano.
Più d'una volta immaginai
che quelle acque
mi dovessero sommergere,
però forte lottai,
e alla fine, amico, il mio nome
mi riuscì di scrivere
sulla sabbia dell'eternità.

Guzè Chetcuti; che s'incammina verso i cinquanta anni; è ora anche il poeta dei ricordi. Spesso egli rievoca la vita trascorsa, spesso egli rimpiange il passato, spesso egli ricorda i giorni che non sono più. Ed ha una nota melanconica soffusa però di grande dolcezza.

Prendendo lo spunto dal primo verso della *Divina Commedia*, egli fa

un paragone tra la fanciullezza e la vita matura, e pur rimpiangendo la gioia spensierata dei tempi andati, non si lamenta, anzi si consola, perchè sente che l'età matura ha pure le sue attrazioni e le sue consolazioni. Forse il cammino innanzi a noi sempre più si restringe, e si fa sempre più accidentato e più difficile, ma la nostra mente è più serena e il nostro cuore più tranquillo, perchè sappiamo meglio dirigere i nostri passi, meglio controllare le nostre azioni, e meglio affrontare i pericoli e le avversità della vita:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
così scrisse Dante.
E quanti il verso chiude in sè misteri!
nel mezzo del cammin guardiamo indietro
e quanto era la via ci accorgiamo
e larga e piana,
e gli alberi eran belli e sempre verdi.
Fanciulli, allegri correvam per via,
e giocavamo alla palla,
e poi crescemmo e diventammo giovani
e il giuoco dell'amore noi giocammo.
Oggi, nel mezzo del cammino,
guardiamo innanzi ed il sentiero stretto
vediamo, e più si stringe in lontananza:
ed il terreno è più accidentato.
Ma il pensiero è maturo
come sono degli alberi le frutta
sotto il sole scottante dell'estate,
e facciamo la via con più giudizio,
e con senno maggior ci liberiamo
dai colpi della vita.

E non si rattrista eccessivamente mai, perchè sa che il suo dovere egli l'ha compiuto. Così chiude, infatti, la lirica *Ci avviamo ai cinquanta anni (Qrobna l-ħamsin)*:

Passino pure gli anni, o amico,
il nostro dovere l'abbiamo compiuto.

Così nella poesia *Ricordi (Tifkiriġet)*, pur pensando che il tempo è fuggito portando con sè la beata fanciullezza, il Poeta si consola perchè non tutto è scomparso, non tutto col tempo è andato via per sempre: in fondo al cuore e in fondo alla mente resta sempre qualche cosa della innocenza di quando eravamo bambini:

Come una bella rosa in un giardino
in un mattino d'Aprile che incanta
sono i ricordi
di quando tu ed io ancora piccoli
giocavamo felici e spensierati.
Avvizzite si sono quelle rose,
per sempre dileguata è giovinezza,
la polve fina d'or però è rimasta
che ci lasciò nel cuore il giglio puro
della fanciullezza.

Nella *Encyclopedia of Literature*, edita da Joseph T. Shipley (Philosophical Library, New York, 1946) si legge: «Uno dei principali e dei più giovani poeti è Guzè Chetcuti, la cui vena poetica è inesauribile; egli scrive fluidamente su ogni argomento immaginabile con un entusiasmo e con un ritmo che suscitano ammirazione. La sua poesia attrae il pubblico perchè egli vi esprime la vita e le emozioni dell'uomo della strada.»

Questo poeta così ritratto dalla nota Enciclopedia americana è Chetcuti il poeta popolare, il poeta di *Poeziji* e di *Melita Invicta*: ma Chetcuti d'oggi, Chetcuti di *Il-Lehen tal-Verità* e di *Lirika*, è il poeta della meditazione e della profondità, della concisione e degli alti pensieri. Ed io sono convinto che se le sue poesie nuove verranno pubblicate, faranno ottima impressione su tutti, e gli acquisteranno la fama che gli spetta d'uno dei nostri più grandi e più genuini poeti.

15 Settembre, 1962.